

Luca Doninelli:

La Passione secondo i nemici

Franca Grisoni

Nato a Leno nella bassa bresciana nel 1956, Luca Doninelli ha vissuto per lungo tempo a Desenzano del Garda; il padre Angelo era direttore dell'Ospedale locale, la madre Silvana Fei, fiorentina, è la nipote del celebre pittore Ottone Rosai.

Nel 1982 si laurea in filosofia con una tesi su Michel Foucault. In qualità di critico letterario ed editorialista collabora con diverse testate, attualmente «Il Giornale» e «Avvenire». È consigliere d'amministrazione dell'Ente Teatrale Italiano.

Tra le sue opere narrative, *I due fratelli*, che comprende due romanzi brevi *I due fratelli* e *Il luogotenente* (Rizzoli, 1990, Premio Vailate e Premio Giuseppe Berto), *La revoca* (Garzanti, 1992, Premio Città di Catanzaro, Premio Selezione Campiello e Premio Napoli), la raccolta di racconti *Le decorose memorie* (Garzanti, 1994, Premio Supergrinzane Cavour e Premio Nicola Stefanelli), *La verità futile* (Garzanti, 1995), *Talk Show* (Garzanti, 1996) racconto di una puntata del

più famoso programma televisivo di talk-show, *La nuova era* (Garzanti, 1999, Premio Grinzane Cavour), *La mano* (Garzanti, 2001), centrato sulla figura di un musicista rock.

È anche autore di *Intorno a una lettera di Santa Caterina* (Rizzoli-BUR, 1981), di *Conversazioni con Testori* (Guanda, 1993) e di una raccolta di racconti per bambini *Le avventure di Annibale Zumpapà* (Mondadori, 1994).

Con Cristina Moroni ha curato la traduzione de *L'ispettore generale di Nikolaj Gogol'*, poi portata in scena con l'interpretazione di Franco Branciaroli.

Per il teatro è anche autore, tra l'altro, del testo *Ite Missa Est*, che ha debuttato nel 2002 con la regia di Claudio Longhi.

Il suo libro più recente è il romanzo *Tornavamo dal mare*, edito da Garzanti nel 2004.

La Passione secondo i nemici, scritta per il Festival DeSidera di Bergamo, inedita a stampa, è stata rappresen-

tata nella stagione 2006/2007 a Bergamo, ed è stata messa in scena più volte, in teatri ed in chiese, in azioni teatrali o con la lettura a più voci. Promossa da Ccdc e CTB Teatro Stabile di Brescia in collaborazione con la Parrocchia dei Santi Faustino e Giovita, il 20 marzo è stata presentata dall'autore e letta da Andrea Carabelli (Pilato), Giorgio Sciumé (Erode), Paolo Quinzi (Caifa), nella Chiesa Santi Faustino e Giovita.

La Passione secondo i nemici è la sacra rappresentazione di un evento avvenuto nei primi decenni della nostra era, messo in scena da Luca Doninelli attraverso le voci di tre testimoni oculari: Pilato, Erode e Caifa, responsabili dei fatti che essi stessi narrano: l'arresto, il processo, il supplizio e la morte di Gesù, con la sua resurrezione testimoniata a Erode da molti. Una dopo l'altra entrano in scena tre figure universali; Pilato rappresenta il potere imperiale, Erode il potere politico locale e Caifa il potere religioso. I tre "nemici" si fanno nostri contemporanei in un'opera straordinariamente attuale - com'è perpetuamente attuale l'avvento di Gesù, vissuto in Galilea, morto sulla croce e risorto - e non tanto per loro linguaggio (con gli "ok, ok" di Caifa, i "dossier dettagliati" che ha preparato sugli apostoli, Barabba "leader della malavita", Erode che gioca con la manopola della radio), ma perché incarnano in diversi gradi la nostra prossimità o

lontananza da Cristo, la nostra capacità di lasciarci mettere in gioco dal suo sconvolgente messaggio che non sappiamo accogliere e che, se fosse messo davvero in pratica, cambierebbe la sorte del mondo.

I tre testimoni raccontano il loro incontro con il Nazareno, attraverso di Lui scoprono se stessi e si mostrano con sincerità totale: Gesù e il suo messaggio filtrano attraverso Pilato, il burocrate che rinuncia alla sua responsabilità, Erode, il tetarca imprigionato dall'idolatria di se stesso, da potere, sesso e denaro, e Caifa, il gran sacerdote che ha paura dello sconvolgente messaggio annunciato al mondo dall'uomo che riconosce Figlio di Dio.

Le figure di Caifa e di Pilato sorgono da tutti e quattro i Vangeli, mentre Luca è il solo a riferire l'intervento di Erode nella passione.

Stando alla trama dei quattro Vangeli, Gesù viene consegnato a Pilato dai capi dei giudei perché sia condannato; il Procuratore romano lo sottopone a processo, ma riconosce che non merita la morte. In *Matteo*, 27 e in *Marco*, 15, consapevole dell'innocenza di Gesù, Pilato cerca di liberarlo: «Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta» (*Mc* 15, 11), ma la folla, sobillata dai sommi sacerdoti, chiede la liberazione di Barabba. Solo in *Matteo* entra in scena la moglie di Pilato: «Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: "Non avere a che fare con quel

giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua”» (Mt 27, 19). Giovanni è l'unico a riferire il colloquio tra Pilato e Gesù (cap. 18 e 19): «Allora Pilato gli disse: “Dunque tu sei re?”. Rispose Gesù: “Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”. Gli dice Pilato: “Che cos'è la verità?”» (Gv 18,37-38). Pilato lo fa flagellare, lo consegna ai Giudei dopo averlo interrogato di nuovo, ma ritiene Gesù innocente: «sappiate che non trovo in lui alcuna colpa» (Gv 19, 4).

Più che ai Vangeli canonici, a documenti storici e alla tradizione apocriфа antica e moderna che ha generato una trafila di variazioni (basti ricordare *Il Procuratore della Giudea* di Anatole France, *Il punto di vista di Ponzio Pilato* di Paul Claudel, *la Moglie di Pilato* di Gertrud von Le Fort, *il Ponzio Pilato* di Roger Caillois, *il Pilato* di Friedrich Dürrenmatt, *il Pilato* che Michail A. Bulgakov ha inserito in *Il Maestro e Margherita...*), i tre monologhi di Doninelli potrebbero essere debitori del metodo di Ignazio di Loyola. Negli *Esercizi spirituali*, il fondatore dell'Ordine dei Gesuiti esorta a contemplare le singole stazioni della Passione come se si fosse presenti, fino ad entrare in dialogo con gli attori del racconto evangelico che si sta meditando: nell'Orto degli olivi, nella casa di Anna e in quella

di Caifa, presso Pilato e presso Erode che sua volta rimanda Gesù a Pilato, fino alla crocifissione. In questa luce, i tre monologhi di Doninelli si dispiegherebbero come in un teatro dell'anima con l'io in dialogo con se stesso.

La nota di apertura avverte: «Pilato parla come se dovesse rispondere a un superiore in grado che, davanti a lui lo interroga». Questo “superiore” potrebbe anche essere la coscienza.

Pilato è strutturato come un'inchiesta sviluppata in forma dialogica tra l'io narrante e un interlocutore le cui domande si intuiscono dalle risposte che il procuratore della Giudea - che si esprime con la deferenza e il distacco del linguaggio militare del nostro tempo - dà al suo superiore.

A differenza del Vangelo, dove Pilato si lava le mani e dichiara «non sono responsabile» (Mt 27,24), il Pilato di Doninelli ammette di aver fatto un «errore» in un «problema senza soluzione». Nel ricordare al suo interlocutore le parole pronunciate da Gesù contro chi lo aveva accusato di aver incoraggiato la gente a non pagare le tasse: «date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio» (Lc, 20-25), Pilato si chiede: «Perché quella distinzione, a Cesare e a Dio? Cesare è Dio, e Dio è Cesare. Perché voleva sottrarre Dio a Cesare?». Per Pilato Dio e Cesare sono una sola persona. Per lo scontro di due mondi, quello di Cesare e quello di Dio, Gesù non gli «era simpatico»,

ma non avrebbe voluto condannarlo. Seguendo la traccia evangelica, la moglie di Pilato interviene a favore di Gesù (*Mt* 27,19), ma il nostro Pilato è più coinvolto nella vicenda di quanto registrato sia dall'Evangelista che da gran parte della tradizione apocrifa, che ha dato un nome alla moglie di Pilato: Claudia Procula, e la annovera tra le seguaci di Gesù. Per Doninelli è lei la donna senza nome nel Vangelo (chiamata Veronica nella tradizione apocrifa), che asciuga il volto di Gesù lungo la *Via crucis*. Ma Pilato precisa al suo interlocutore: «Fui io a ordinare a mia moglie di seguirlo e, se possibile, di dargli conforto. Che civiltà sarebbe la nostra se non fossimo capaci nemmeno di porgere un panno caldo a un innocente che viene ucciso da una massa di ubriachi? Perché è così che hanno ridotto il popolo, signore». Sobillato dal Sinedrio, il popolo è stato «ridotto» ad una «massa», una categoria, questa, che non appartiene solo al popolo del Libro, ma è una caratteristica sorta nell'antichità riscontrabile nella moltitudine di dimostranti nelle piazze nella nostra società, quando il potere trasforma in massa quegli individui che si lasciano ubriacare da un capo, come ha mostrato Elias Canetti in *Massa e potere* (Adelphi). Pilato racconta che la moglie lo ha chiamato nella notte per confessargli la sua fede: «io credo che quell'uomo fosse veramente il figlio di Dio», ma Pilato non rivela al suo interlocutore

la risposta che egli ha dato alla moglie: il suo è un dramma interiore, la sua «risposta è privata». Si può credere o non credere, il consenso può solo venire da ogni singolo spettatore, dal Pilato che è in noi.

Alcuni studiosi hanno riconosciuto Pilato nell'anonimo bollato da Dante come «colui / che fece per viltade il gran rifiuto» (*Inf.* III, 60). Pilato è emblema di chi se ne lava le mani e non sceglie; anche il nostro Pilato aveva deciso di salvare Gesù e invece, «per viltade» lo ha abbandonato ai carnefici rendendosi suo nemico egli stesso, ma si è reso conto di essere responsabile, e questa ammissione lo ha portato a quel conflitto interiore che incrina le certezze e apre alla possibilità della conversione.

La letteratura apocrifa fornisce particolari divergenti sulla fine del procuratore romano. Per alcuni Pilato si è suicidato, per altri è diventato testimone della resurrezione e si è convertito, la Chiesa copta lo ritiene un martire, la Chiesa etiopica lo venera come santo.

In *Pilato* si riflette la situazione politica del nostro tempo, con il disinteresse nei confronti del popolo ostentato da coloro che sono al potere. Pilato riconosce: «i fatti sono questi: che ciascuno di noi ha cercato di salvare quel pezzo di mondo che aveva tra le mani: potere, clientele, amicizie, equilibri politici. Non bisognava tirar troppo la corda». Lui è un amministratore, un burocrate che si

interroga sulla verità: «Ma che cos'è la verità?». La ricerca sulla verità non resta sospesa, è interrotta perché, nella gestione del potere, la verità risulta non praticabile, come ammette il nostro Pilato: «Le nostre menzogne che ci sono così necessarie, signore, così necessarie». Il procuratore romano ha parole dure anche per i sacerdoti: «Se i sacerdoti tenessero veramente al loro popolo, lo educerebbero. Invece non tengono che a se stessi – domando scusa: non tengono nemmeno a se stessi, non sanno più nemmeno loro a cosa tengono, cosa stia loro a cuore. È tutta una questione di macchina da mandare avanti, di meccanismo da oliare». I sacerdoti sono accusati di non amare il popolo e di mancare d'amore anche per se stessi. In quale secolo non operano per il popolo i sacerdoti di cui ci parla questo Pilato? Doninelli rimanda a Caifa.

Sommo sacerdote e capo del Sinedrio, Caifa non è un campione della religione ebraica, è un politicante alla fine della sua vita, una autorità religiosa che non ha mai vissuto per Dio. Prossimo alla morte, ragiona tra sé e sé e si racconta davanti ad un Sinedrio di fantasmi.

Ha avuto paura di Gesù, lo ha riconosciuto Figlio di Dio ed ha cercato occasioni per condannarlo. Dopo tanti anni, per il vecchio Caifa i rimorsi sono sintomi della sua malattia terminale: non li accetta, li patisce. Ha riconosciuto il grande carisma di

Gesù, «la sua autorità... Il suo modo di parlare». Ha intuito che Gesù «si occupa delle cose dello spirito», ma è stato più preoccupato per la trasformazione dell'umanità che avrebbe potuto compiere nel tempo: «Ma altro che l'al di là!, lui aveva in mente qualcosa per l'al di qua - per questa cosa sudicia, ambigua, peccaminosa che si chiama storia. La storia! Il tempo, lo spazio, il lavoro, il pane, i letti, le nascite, le morti, queste cose». A Caifa le cose dell'aldilà non interessano, ha capito la cosa sconvolgente, che lo preoccupa: la realtà incarnata di Cristo opera in tutta la persona umana, nella quotidianità della vita e nel rapporto col mondo. Anche lui, come il centurione pagano sotto la croce, riconosce: «Veramente quell'uomo era il Figlio di Dio». Ma la venuta di Gesù lo ha disturbato e proprio perché ha saputo con certezza che «Lui era il Figlio di Dio» lo ha voluto uccidere, «così la venuta di Dio sulla terra sarebbe stata archiviata». Ha avuto paura di «quello che potremmo diventare». Un Caifa, questo, su cui Doninelli ha proiettato l'ombra di un altro vecchio: il Grande Inquisitore dei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij.

Erode si rivolge direttamente al popolo, dal quale vuole continuamente farsi ammirare. Ricco e pieno d'orgoglio, Erode è il «manager» di «se stesso». Si considera un dio, ma teme l'«insolenza amorosa» con la quale Gesù si espone alla libertà della sua

creatura e la chiama all'amore per salvarla. Il Gesù di Erode trabocca d'amore, tanto che egli è atterrito dalla realtà superiore che Gesù è venuto ad annunciare: ha intuito oscuramente la dimensione eterna alla quale il Signore ha destinato l'umanità. Gli offre una via di uscita: propone a Gesù di fare un numero per lui, vuole almeno essere divertito per liberarlo da Caifa, ma soprattutto per liberarsene. Gesù lo attrae, ma non è disposto a lasciarsi coinvolgere da tanto amore che lascia liberi ma che reclama responsabilità: «sììì e dalla profondità di quegli occhi vidi nascere un amore e io vi giuro che mi sarei gettato ad abbracciarlo se l'istante successivo girando di nuovo gli occhi non avessi rivisto intatto il mio oro e le ragazze nude».

Erode non può corrispondere all'amore di Gesù: potere, sesso e denaro lo imprigionano. Si sente smarrito dalla «profondità di quello sguardo» in cui per un attimo rispecchia il «marciume» della sua corte in cui tutto è spettacolo e divertimento (divertirsi! Un imperativo del nostro

tempo). Per un istante comprende: «solo una volta in tutta la mia vita ero esistito veramente - in quello sguardo d'abisso pietoso che adesso si era spento e l'avevo spento anch'io... così tanto spento che ora non posso credere a quello che dicono che qualcuno ha rivisto quegli occhi qui a gerusalemme e qualcun altro li ha visti in galilea e che qualcuno ancora ha visto le mani sue bucate dai chiodi segno che quegli occhi sono proprio i suoi occhi». Con queste eloquenti parole Erode annuncia la verità a cui non crede: lo sguardo che dona vita, quello di cui ha fatto egli stesso esperienza, continua ad operare in Cristo, la cui resurrezione gli è stata testimoniata da coloro che lo hanno incontrato dopo la morte e la sepoltura con i segni della passione che egli stesso ha permesso.

I tre testi si susseguono. E andrebbero letti insieme. Fino ad ora Luca Dominelli si è affidato alla voce di attori, alla loro trasmissione orale; in attesa che della loro pubblicazione integrale, anticipiamo *Pilato*, primo capitolo di un dramma sacro.